

Toni Fontana

All'indomani della battaglia di Samarra l'unico fatto certo è che si è sparato a lungo e alcune persone sono morte. Per il resto le versioni del comando Usa e le testimonianze raccolte sul posto divergono su tutto ed il sospetto che non si sia trattato di una vittoriosa spedizione «contro il terrorismo», come sostengono i generali, ma di una sparatoria tra la folla, è più che fondato.

I fatti: domenica sera il comando Usa annuncia che a Samarra, a nord di Baghdad, sono stati uccisi 46 «insurgenti» (insorti, è il termine usato dalla stampa americana). L'ultimo bilancio fornito ieri sera a Baghdad dagli americani è di 54 morti, 22 feriti e un feddayn arrestato.

Tutti sarebbero «combattenti». Secondo questa versione i militari Usa hanno reagito ad un'aggressione bombardando tre edifici nei quali si erano asserragliati i «terroristi». Il Washington Post, in una corrispondenza da Baghdad, fornisce altri particolari sull'accaduto. I convogli americani erano due, ciascuno protetto da sei carri armati, quattro blindati Bradley e gipponi armati di mitragliatrice, e sono penetrati in città da diverse direzioni.

Una colonna scortava una forte somma di denaro (il comando non ha fornito su questo alcun dettaglio) destinato ad una banca locale che sta sostituendo le vecchie banconote con l'effigie di Saddam con i nuovi biglietti introdotti dopo la caduta del regime. Secondo il quotidiano la guerriglia ha scatenato due «attacchi simultanei» facendo largo uso di mitra e lanciagranate. Il Washington Post cita quindi due particolari che sollevano molti dubbi su come sono andate le cose. Il primo è che il comando americano ha fornito diversi bilanci delle vittime; dapprima ha parlato di 54 morti, poi di 46, poi ancora di 54, aggiungendo che alcuni guerriglieri uccisi vestivano le uniformi nere dei feddayn di Saddam, il corpo d'élite, un tempo agli ordini del figlio del dittatore, Uday.

Il secondo elemento della ricostruzione fornita dal quotidiano è che gli «insorti» sono arrivati sul luogo della battaglia a bordo di «taxi arancioni e bianchi, Bmw e pick-up». Ciò conferma le testimonianze raccolte sul posto dalla agen-

Il racconto degli abitanti della città: i feddayn sparavano dai tetti contro il convoglio

Secondo i militari Usa è stata annientata una banda di guerriglieri ma nessuno sa dove siano finiti i corpi delle vittime



Molti testimoni affermano che la popolazione si è ribellata a un'aggressione vicino Baghdad ucciso un altro soldato americano

Iraq, il mistero della battaglia di Samarra

Il comando Usa: uccisi 54 terroristi. I testimoni: nove i morti, gli americani hanno sparato sulla folla



Un soldato americano vicino al monumento del leader Salah el Dein a Tikrit, a nord di Baghdad

zie internazionali. Alcuni abitanti sostengono che alla battaglia hanno «preso parte tutti gli abitanti», si sarebbe dunque trattato di una ribellione diretta dai feddayn che - dicono i testimoni - sparavano dai tetti delle case contro il convoglio che scortava i mezzi con i soldati. L'altra colonna è invece quasi certamente stata attaccata con la consolidata tecnica della bomba messa sulla strada e fatta esplodere al momento del passaggio degli americani. Pare che i combattimenti siano durati quattro ore.

Il bilancio finale, per gli americani è di «54 insorti uccisi», mentre per le fonti locali le vittime sono «8-9, tutte civili e 63 feriti» e tra questi vi sarebbe anche «un pellegrino iraniano» che si trovava a Samarra per pregare alla grande moschea dell'imam Ali al Hadi, luogo di culto importante

per i musulmani di osservanza sciita, in minoranza in una città popolata in maggioranza da sunniti.

La verità su come sono andati i fatti forse non si saprà mai, anche perché è mistero anche su dove sono stati portati i corpi degli uccisi. Secondo alcune testimonianze sarebbero stati portati via dei guerriglieri, mentre il comando Usa non ne sa nulla perché, dopo la sparatoria, i soldati si sono rapidamente ritirati. Non è dunque chiaro come i generali Usa siano arrivati a stabilire che gli uccisi sono 54

Per la prima volta anche la Lega Araba ha deciso di commentare i fatti che accadono in Iraq e ieri il segretario generale, l'egiziano Amr Moussa, ha espresso «viva preoccupazione» per l'uccisione di «molti civili».

La cronaca registra intanto un altro agguato avvenuto ieri mattina non distante da Baghdad; un militare americano è morto, mentre tre attaccanti iracheni sono stati fermati. Il ministro della Difesa spagnolo, Federico Trillo ha infine ricostruito, sulla base della testimonianza dell'unico sopravvissuto, l'agguato alla squadra di agenti dei servizi segreti. «L'attacco è stato reso possibile da una delazione» - ha detto il ministro secondo il quale gli otto agenti non erano identificabili perché «non avevano un aspetto occidentale».

Quattro di loro sono riusciti a scendere dalla jeep e sparare contro gli aggressori che li hanno poi uccisi lanciando granate e razzi. Il sopravvissuto si è salvato strisciando sul fango fino al ciglio della strada.

Il governo spagnolo: i sette agenti non erano identificabili Uccisi per una delazione

Vaticano

Osservatore Romano: sulla pace il Papa non ha mai cambiato idea

CITTÀ DEL VATICANO Quella parola «pace» ripetuta sei volte da Giovanni Paolo II all'Angelus di domenica scorsa è più di un semplice auspicio. È la conferma precisa della linea sino ad ora seguita dalla Santa Sede sull'Iraq. È un «mai» netto al terrorismo, ma anche alla «logica di guerra».

Lo sottolinea l'Osservatore Romano che in una nota pubblicata in prima pagina chiarisce come non vi sia stato nessun cambiamento di posizione in Vaticano dopo la strage di Nassiriya e dopo gli altri drammatici attentati

terroristici. In modo indiretto il quotidiano vaticano pare voler smentire una possibile legittimazione della Santa Sede all'intervento «alleato» anglo-americano contro l'Iraq. E lo fa richiamando le parole pronunciate domenica dal Papa. «Nella breve, densa, vigorosa meditazione all'Angelus di Giovanni Paolo II fa esplicito e forte riferimento alla pace» scrive, e richiama l'invito del pontefice a tutti i responsabili delle religioni «perché si risvegli nei cuori di ciascuno e nel mondo intero la speranza della

pace». È lo spirito delle giornate di preghiera di Assisi contro ogni copertura religiosa alla violenza e al terrorismo e per la pace. «È robusta la voce del Papa; è deciso l'appello che rivolge a tutti» insiste l'organo della Santa Sede per il quale il Papa resta «l'unico Custode della pace, il vero Mendicante della pace. Parla senza equivoci. Non lascia nessuno nel dubbio. Le sue parole non richiedono interpretazioni o mediazioni da parte di alcuno. Al primo Angelus dell'Anno liturgico 2003-2004 Giovanni Paolo II - conclude - è sempre il Giovanni Paolo II del «mai» al terrorismo e alla logica di guerra».

Così l'Osservatore pare correggere quanto hanno parlato di svolta «realistica» della Chiesa interpretando l'omelia pronunciata dal presidente della Cei, cardinale Camillo Ruini, durante il funerale di Stato per le vittime italiane di Nassiriya, come un cambiamento

di linea della Santa Sede. A molti osservatori, infatti, quel «...non fuggiremo davanti a loro, anzi li fronteggeremo con tutto il coraggio, l'energia e la determinazione di cui siamo capaci...» pronunciato dal cardinale Ruini dal pulpito della Basilica di San Paolo e rivolto ai terroristi autori della strage, è parso essere un avallo «politico», oltre che morale, all'intervento militare italiano in Iraq. Non solo un invito a non «ritirarsi» dall'Iraq. Ma quelle espressioni usate dal presidente della Cei, così significative, non pare siano state concordate con la Segreteria di Stato. Benché pronunciate da una personalità autorevole della Chiesa e siano parse esprimere un sentimento diffuso nel paese, non pare abbiano espresso un punto di vista condiviso nei Sacri palazzi. Il Papa continua ad insistere: «Mai al terrorismo, mai alla logica di guerra».

r.m.

Guantanamo, saranno trasferiti un centinaio di detenuti

Fra di loro anche alcuni ragazzini. Time: «Molti innocenti furono consegnati agli Usa per intascare la taglia»

Roberto Rezzo

NEW YORK Le autorità militari Usa si preparano a rilasciare un centinaio di prigionieri dalla base di Guantanamo, ma non è ancora chiaro per quale destino. «Sono in programma diversi trasferimenti, ma le procedure d'impongo di non rivelare dettagli - ha dichiarato all'Associated Press il tenente colonnello Pamela Hart - Quando sposteremo i detenuti, parliamo solo a cose fatte». Indiscrezioni provenienti da ufficiali coperti da anonimato confermano che un numero compreso tra i cento e i 140 detenuti lascerà la base in due distinte operazioni, una attesa alla fine di dicembre, l'altra a gennaio. «Per la maggior parte si tratta d'individui non pericolosi, che non avrebbero neppure dovuto esser fatti prigionieri - ha spiegato un ufficiale al settimanale Time - Molti di loro sono stati rapiti da qualche tribù afgana, che quindi li ha consegnati al comando americano spacciandoli per talebani e incassare così una ricompensa». Fra i prigionieri in attesa di trasferimento diversi minorenni, uno dei quali coinvolto in uno scontro a fuoco con le truppe americane in Afghanistan, costato la vita a un soldato delle forze speciali. Il generale Geoffrey Miller, responsabile del campo di prigionia, ha fatto sapere che tre ragazzi di età compresa fra i 13 e 15 anni, verranno

segue dalla prima

Ai nostri falchi diciamo

Inoltre fa riferimento ai punti di scontro più importanti tra le due parti, compresi i problemi legati alla sicurezza, la definizione di frontiere permanenti, lo status di Gerusalemme, il futuro degli insediamenti della Cisgiordania, i diritti dei rifugiati e l'accesso ai luoghi di culto.

L'iniziativa risale al gennaio del 2001, quando furono interrotti i colloqui di pace tra Israele e i palestinesi a Taba. Come partecipanti a quei negoziati, entrambi abbiamo avuto la sensazione che avremmo potuto raggiungere un accordo se solo avessimo avuto un paio di settimane in più. Sfortunatamente, i nostri colleghi israeliani e palestinesi presenti alle trattative ritenevano invece che le differenze erano troppo profonde per essere colmate.

Dopo le elezioni israeliane del 2001, quando Ehud Barak ha perso e Ariel Sharon ha preso il suo posto, entrambi eravamo d'accordo sull'opportunità di completare il lavoro di Taba come privati cittadini. Volevamo trovare un terreno comune e

applicare loro quanto previsto dalla Convenzione di Ginevra, pur avendo gli Stati Uniti sottoscritto quel trattato. Poiché la base militare non si trova in territorio americano ma in un'area spuntata in affitto a tempo illimitato da Cuba prima della rivoluzione, al prezzo simbolico di 4mila dollari all'anno, la Casa Bianca e il Pentagono sono riusciti a sottrarre i detenuti dalle leggi degli Stati Uniti, bollandoli come «combattenti nemici». Una situazione intollerabile, come continuano a denunciare la Croce rossa internazionale e le principali organizzazioni umanitarie. L'amministrazione sinora non ha senti-

mostrare a israeliani e a palestinesi che nonostante la frustrazione, la delusione e soprattutto la violenza, era possibile continuare a negoziare.

Il nostro percorso era seminato di ostacoli. Agli israeliani è stato impedito l'accesso ai territori palestinesi, che a loro volta hanno avuto difficoltà a ottenere il permesso per recarsi in Israele o di viaggiare all'estero. Per questo a volte ci siamo visti anche ai posti di blocco, dove abbiamo discusso in una macchina. Altre volte il governo svizzero ha fatto in modo che potessimo incontrarci all'estero.

Per dare un senso ai nostri sforzi abbiamo costruito delle ampie coalizioni. Da parte israeliana ci hanno appoggiato delle persone vicine al Likud, al partito Shinhui, a quello laburista o a Meretz, funzionari, economisti e intellettuali. Da parte palestinese abbiamo contato sull'appoggio di alcuni membri di Fatah, di parlamentari e accademici di spicco.

Dopo molto tempo a ottobre siamo stati in grado di redigere un accordo di cinquanta pagine, con delle cartine dettagliate. Il documento è complicato e per questo è difficile da riassumere, ma l'idea centrale è che in cambio della pace i palestinesi potrebbero avere la sovranità sul Monte del Tempio, anche se l'accesso degli ebrei al luogo sacro sarebbe garantito da una forza di sicurezza interna-

zionale. Inoltre, Israele avrebbe l'opportunità di mantenere alcuni dei suoi insediamenti in Cisgiordania, comprese molte delle nuove comunità israeliane costruite nella parte araba di Gerusalemme.

Sappiamo bene che il nostro accordo non piace a tutti in Medio Oriente. In effetti, l'opposizione all'accordo è cominciata anche prima che il nostro documento congiunto venisse reso pubblico. Gli integralisti di Israele hanno criticato i dettagli del piano e le modalità usate per elaborarlo. In Cisgiordania e a Gaza, invece, i membri di Hamas e della Jihad islamica che si oppongono hanno dimostrato in più modi la loro rabbia contro l'iniziativa e i suoi promotori.

In ogni caso, nonostante la forte opposizione, siamo lieti di sapere che l'accordo sembra avere un riscontro positivo. Una copia del documento è stata spedita a ogni famiglia israeliana e ampi stralci dell'accordo sono stati pubblicati sui giornali palestinesi più importanti. Ancora più significativo è il fatto che una recente inchiesta condotta dall'Istituto James A. Baker della Rice University e dall'International Crisis Group di Washington indica che più del 50 per cento dei palestinesi e degli israeliani sono d'accordo con i principi di base del documento.

no ragioni e ignorato le pressioni dei governi, 43 in tutto il mondo, che chiedono la consegna dei prigionieri perché possano essere giudicati dai tribunali del Paese in cui hanno cittadinanza. Clive Stafford, un avvocato britannico che si occupa di diritti umani e che segue per conto di Londra la sorte di

nove suoi compatrioti rinchiusi a Guantanamo, è convinto che due di loro, Asif Iqbal e Sharif Rasul, verranno liberati senza che nessuna accusa venga formulata a loro carico; gli altri sette - che secondo le autorità americane si sono dichiarati «colpevoli di crimini non specificati» - saranno detenuti

in qualche carcere in Gran Bretagna. Anticipazioni non confermate dal ministero degli Esteri inglese, secondo cui le «trattative con Washington sono ancora in corso». L'amministrazione Bush è stata costretta suo malgrado ad accelerare i tempi. La Corte suprema Usa ha infatti accettato di esaminare il ricorso presentato da un gruppo di illustri costituzionalisti ed esperti di diritto penale, in cui si chiede che i detenuti di Guantanamo possano appellarsi a un tribunale federale. Se gli alti giudici dovessero riconoscere ai prigionieri questo diritto, la Casa Bianca rischia una ondata di pubblicità negativa in piena campagna elettorale. La scorsa settimana, dopo nove mesi di detenzione, è stato liberato un cittadino canadese, Abdulhaman Khadr, e trattative riservate sono andate in porto con il governo australiano perché un loro prigioniero non sia condannato a morte.

Dal gennaio del 2002 sono 88 i detenuti sinora rilasciati da Guantanamo, ma i nuovi arrivi hanno lasciato di fatto invariato il numero dei reclusi nel campo. La Croce rossa internazionale, dopo aver inutilmente protestato con il dipartimento di Stato Usa per le condizioni in cui vengono tenuti i prigionieri, ha spezzato il tradizionale riserbo per denunciare pubblicamente il trattamento inumano cui vengono costantemente sottoposti. Soprattutto quelli che si rifiutano di collaborare, fornendo informazioni ai loro carcerieri.

Yossi Beilin
Yasser Abed Rabbo
(traduzione di Sara Bani)